

MANFREDI FILIPAZZI *

LA QUARTA VIA DELLA POLITICA ESTERA RUSSA

Nell'agosto 1998 il ministero degli Affari esteri russo celebrava i duecento anni dalla nascita del principe A.M. Gorčakov (1798-1883), responsabile della politica estera dell'impero dal 1867 al 1882. L'iniziativa dell'allora titolare del dicastero, E.M. Primakov, venne accolta con favore, suscitando interesse e approfondimenti¹, tanto che I.S. Ivanov, suo successore, in occasione di un convegno organizzato nel 2003 dall'Associazione russa degli studiosi di relazioni internazionali, vi si è di nuovo richiamato, sottolineandone l'importanza in un breve discorso dedicato ai nuovi orientamenti della politica estera della Federazione russa².

A.M. Gorčakov svolse la sua attività in un momento caratterizzato da eventi che mutarono profondamente l'immagine del paese, tanto all'interno, con le riforme volute da Alessandro II, necessario preludio all'industrializzazione, quanto all'esterno, con un lungo processo di rielaborazione della dottrina in politica estera che sarebbe sfociato, con i suoi successori, nel riavvicinamento alla Francia a fine Ottocento. Tale processo può essere considerato un punto di arrivo le cui tappe furono contrassegnate, in negativo, dal disastro di Crimea, dal conflitto russo-turco della fine degli anni Settanta e dal conseguente fallimento diplomatico del congresso di Berlino: sconfitte diplomatiche e militari che determinarono prima il tramonto delle velleità dottrinarie sui cui si basava il legittimismo europeo di Nicola I, quindi la presa di coscienza di un divario tecnologico che rendeva inattuabili i disegni strategici sui Balcani e gli stretti turchi. Impossibilitata a

* Dottore di ricerca in Storia delle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Firenze.

¹ Una ricognizione interessante sulla figura di A.M. Gorčakov in relazione alla politica estera russa degli anni Novanta è rintracciabile sul sito della Brookings Institution, www.brook.edu: *An Overview of Russian Foreign Policy*.

² I.S. IVANOV, *Vnešnjaia politika Rossii na sovremennom etape*, in A.V. TORKUNOV (ed.), *Desjat' let vnešnej politiki Rossii: Materialy pervogo konventa rossijskoj associacii meždunarodnyh issledovanij*, Moskva, Rosspen, 2003, pp. 19-25.

muoversi sullo scacchiere europeo, la Russia avrebbe trovato nuovo terreno di espansione nel Caucaso e in Estremo oriente³, accordando ai rapporti con l'Occidente una base più specificamente economica.

Simbolicamente Gorčakov dovrebbe rappresentare questo, ma non solo. Stavano sullo sfondo, infatti, i movimenti culturali che dissestarono il tessuto sociale con una recrudescenza che sarebbe poi stata settaria, tanto da destra che da sinistra, così come il braccio di ferro tra l'élite illuminata e l'*entourage* zarista sul terreno delle riforme, che a cavallo dei due secoli avrebbe visto emergere figure di primissimo piano quali S.I. Vitte, P.N. Miljukov e P.A. Stolipyn.

La perdita di un ruolo di prestigio sullo scenario internazionale, lo sgretolamento progressivo del potere centrale, l'emergere di istanze apertamente rivoluzionarie o ultrareazionarie e il concomitante e incerto procedere delle forze liberali possono offrire, con le dovute precauzioni, particolari analogie con il passato più recente della Russia post-sovietica. Il richiamo a Gorčakov sembrerebbe suggerirlo.

Nella Russia attuale l'esistenza di istanze culturali affermatesi dopo il 1991, come l'euroasianesimo⁴, il neoisolazionismo, il panslavismo e il panortodossismo, rappresentano la risposta ultraconservatrice e nazionalista al vuoto ideologico e al ridimensionamento geografico e politico seguito alla disintegrazione dell'Unione Sovietica. Si è in questo modo cercato di colmare la lacuna originata dal cedimento del marxismo-leninismo e alimentata dall'indirizzo filo-occidentale perseguito da Gorbačëv prima e da El'cin poi.

Inserita in un quadro di politiche sia nazionali sia internazionali secondo il quale il supporto della Russia era anche una necessità imprescindibile dello stesso occidente, Mosca, a cavallo degli anni Novanta, abbandonava l'Europa centrale e orientale, consentiva la riunificazione della

³ Non fu solo un mutamento di strategia in politica estera. Dalla metà circa del XIX secolo, conclusasi la lunga fase di emulazione e assimilazione della cultura occidentale, si cominciarono a tracciare i percorsi di quell'ideale ricongiungimento con la tradizione che l'"europeizzazione" aveva in un certo senso escluso. La vocazione "asiatica" nacque anche da questo desiderio. Per una valutazione delle istanze culturali e politiche che influirono su tale processo si veda: A. FERRARI, *La foresta e la stepa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Scheiwiller, 2003.

⁴ Da non confondersi con l'euroasianesimo di matrice culturale geopolitica: si veda in proposito V.A. KOLOSOV, R.F. TUROVSKIJ, *Le rappresentazioni geopolitiche della Russia: ritorno alle origini o ricerca di un nuovo cammino?*, in V.A. KOLOSOV (ed.), *La collocazione geopolitica della Russia. Rappresentazioni e realtà*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2001.

Germania e riduceva i propri armamenti con azioni in pratica unilaterali⁵. Nel periodo post sovietico la cura Gajdar e la de-nazionalizzazione, più che privatizzazione, del settore industriale non facevano che accelerare il processo di occidentalizzazione dell'economia russa in un quadro generale di politica estera praticamente svincolato da qualsiasi prerogativa di interesse specificamente nazionale. Come poteva sintetizzare A. Kozyrev, ministro degli esteri dal 1991, l'obiettivo primario della Russia era uno solo: l'ingresso nel club (questa la parola usata) dei paesi democraticamente più evoluti e più ricchi⁶. Questo, basandosi sull'assunto che tale fosse anche l'intendimento dei paesi occidentali e che la ricostruzione sarebbe avvenuta rapidamente e quasi automaticamente mediante l'afflusso di notevoli investimenti stranieri.

Ciò non avvenne, in parte per la disonestà e la corruzione diligente⁷, in parte per colpe stesse dell'Occidente⁸. I costi sociali pagati dalla Russia in quei primi anni furono il terreno fertile sul quale attecchirono poi l'ondata nazionalista e le correnti di pensiero decisamente schierate contro l'Occidente o, più semplicemente, desiderose di dare alla Russia un nuovo indirizzo in linea con gli interessi derivanti dalla sua specificità geografica.

Conviene sottolineare che la dissoluzione dell'Unione Sovietica fu nei fatti il risultato di una crisi istituzionale innescata dalle spinte centrifughe delle Repubbliche che la componevano, ma che, tra queste, vi era anche la Russia: allo stesso tempo prefigurabile sia come soggetto attivo, in prima linea nel dirigere gli eventi e desiderosa, nel minor tempo possibile, di riappropriarsi del prestigio e della tradizione storica e politica lasciati vacanti dal crollo delle precedenti istituzioni, sia, passivamente, prostrata dal duro e lungo giogo del camuffamento sovietico. Non è probabilmente un caso che le istanze culturali oggi propagandate con etichette di varia estrazione rimandino a un retroterra slavo-ortodosso che è poi il cuore della diversità russa rispetto all'Europa centro-occidentale e la cui importanza, come fonte di aggregazione dell'antica Rus', venne sminuita, in epoca sovietica, dal valore internazionalista del modello socialista.

⁵ V.A. NIKONOV, *Rossija v poiskach mesta v mire XXI veka*, in A.V. TORKUNOV (ed.), *op. cit.*, pp. 32-39.

⁶ *Ivi*, p. 35.

⁷ Cfr. G. CHIESA, *Russia addio*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

⁸ N.P. ŠMELEV, *Ekonomičeskaja sostavljajuščaja vo vnešnej politike Rossii*, in A.V. TORKUNOV (ed.), *op. cit.*, pp. 40-53.

La ricerca di un'identità, la famosa "questione russa", non è quindi fine a se stessa, ma criterio di giudizio fondante di legittimità agli occhi di parte della stessa collettività, abituata a confrontarsi con penurie di ogni bene, crudeltà di qualsiasi tipo, ma non con la dismissione delle prerogative nazionali che rappresentano lo Stato. Strumentalmente, o per desiderio inconscio, Kozyrev prefigurava una Russia di là da venire quando dichiarava che l'URSS non era stata sconfitta dalla "macchina da guerra della NATO" ma, semmai, dai "principi democratici ispirati dalla CSCE"⁹. Alla ricerca di una nuova parità, di un nuovo equilibrio post-sovietico che lasciasse inalterate le prerogative e lo *status* acquisito dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, la politica filo-occidentale del gruppo el'ciniano avrebbe assunto, infine, i contorni di una resa incondizionata.

Nella realtà la Russia poteva vantare il diritto di entrare a far parte del "club" preconizzato da Kozyrev in virtù della propria tradizione storica, della "presenza geografica", del diritto di veto alle Nazioni Unite e, soprattutto, degli arsenali atomici a disposizione ma, quanto al confronto con le società occidentali post-industrializzate e alla possibilità di integrarsi strutturalmente con esse, le sue condizioni rimanevano da "terzo mondo"¹⁰.

Considerazioni siffatte risultano tanto più tangibili se osservate di riflesso alle tensioni sociali innescate dal fallimento delle riforme introdotte per compiacere il Fondo monetario internazionale¹¹. L'assenza di una strategia politica che andasse di pari passo con la trasformazione in atto venne posta all'ordine del giorno solo qualche anno più tardi, in concomitanza con la stesura del documento programmatico sulla sicurezza nazionale nel 1997. Si ammise in quell'occasione che nessuna idea nuova, unificante, programmatica, sul modello della *perestrojka*, era stata trovata, sebbene molte interviste e discussioni avessero cercato di dare un'identità precisa alla strategia politica da perseguire sul piano nazionale e internazionale¹².

Ciò risultò tanto più visibile sullo scacchiere caucasico e dell'Asia

⁹ C. WAGNSSON, *Developing the 'Moral' Arguments: Russian Rhetorical Strategies on Security Post-Kosovo*, luglio 2001, www.iss-eu.org, sito dell'Institute for Security Studies.

¹⁰ V.A. NIKONOV, *op. cit.*

¹¹ E. FRANCESCHINI, "Camdessus-Zjuganov, la strana coppia... ma indietro non si torna", in *Limes*, 1996, n. 2, pp. 109-118.

¹² C. WAGNSSON, *op. cit.*

centrale, caratterizzato dalla presenza di nuove realtà statuali prive di una tradizione di autonomia e strettamente dipendenti da Mosca. Dalle ceneri del dissolto sistema sovietico era infatti sorta la CSI, figlia più di contingenze e di calcoli politici particolari che di un progetto specifico di salvaguardia di quelle interconnessioni strutturali ed economiche che erano state alla base della dissolta Unione Sovietica. L'accordo di Belovec, vicino a Minsk, che ne sancì la nascita l'8 dicembre 1991, fu il risultato di un'intesa a tre tra la Russia, la Bielorussia e l'Ucraina, poco inclini al momento a valutare le istanze delle altre ex Repubbliche sovietiche, considerate un fardello inutile. Solo tredici giorni dopo, ad Alma-Ata, su iniziativa kazaka, entrarono nella Comunità anche la Moldavia, l'Azerbajdžan, l'Armenia, il Kazachstan, il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Kirghizistan, con la significativa assenza, paesi baltici a parte, della Georgia. La CSI doveva offrire uno strumento di coordinamento delle infrastrutture un tempo comuni ma rimase a lungo priva di strumenti politici propri e troppo spesso in balia degli umori di Mosca. L'iniziale considerazione del gruppo el'cignano, che prevedeva un controllo inerziale sulle ex Repubbliche, si dimostrò presto velleitaria¹³.

Solo a partire dal 1993 il Cremlino prese una serie di misure volte a irrobustire l'interdipendenza degli Stati membri della CSI, a ragione di dinamiche che si andarono sviluppando negli anni successivi, principalmente legate al "grande gioco" degli idrocarburi del Mar Caspio. Tra la fine del 1993 e il settembre del 1994 vennero infatti firmati i cosiddetti "contratti del secolo": il primo tra la Chevron e il governo kazako, il secondo tra l'Azerbajdžan e un consesso di nove compagnie petrolifere tra le quali la Lukoil (russa) con una quota del 10 per cento, destinata a salire nei mesi successivi.

La profittabilità della regione caspica era notevole, seconda solo ai giacimenti sauditi, ma presentava l'inconveniente di essere al centro di un'area politicamente instabile, punto nevralgico di diversi interessi e senza accessi diretti ai mercati internazionali. I paesi produttori erano giovani, privi di capitali, desiderosi di emanciparsi dal Cremlino e caratterizzati da forme di governo clientelari e familiari. La Turchia approfittò del vuoto diplomatico lasciato dalla Russia per cercare di riunire sotto il

¹³ S.I. ČERNJASKIJ, *Politika Rossii v Central'noj Azii i Zakavkaz'e*, in M.M. NARINSKIJ, A.V. MAL'GIN (eds), *Južnyj flang SNG. Central'naja Azija, Kaspij, Kavkaz: vozmožnosti i vyzovy dlja Rossii*, Moskva, Logos, 2003, pp. 35-54.

vessillo panturco l'Azerbajdžan, il Kazachstan, il Kirghizistan, l'Uzbekistan e il Turkmenistan¹⁴: un tentativo rivelatosi poi velleitario, ma che garantì alle Repubbliche un'alternativa credibile rispetto a Mosca.

Il ruolo strategico della Turchia nello scacchiere NATO, le sue relazioni particolari con gli Stati Uniti, la presenza nel Consiglio d'Europa e lo *status* formale che la sua richiesta di adesione alla UE comportava, la resero (e la rendono) un partner di primissimo piano. Il circolo virtuoso innestatosi su questi nuovi scenari non si fece attendere, tanto che già nell'ottobre del 1994 il Turkmenistan e l'Uzbekistan poterono usufruire dei benefici derivanti da un accordo di collaborazione tra la Turchia, gli Stati Uniti e Israele nel settore delle coltivazioni agricole¹⁵.

Ma il punto su cui parvero misurarsi gli interessi in gioco fu soprattutto quello degli oleodotti, con la variante Baku-Ceyhan che, dal 1995, prese corpo come soluzione concreta e alternativa all'utilizzo delle condotte russe per il trasporto verso il Mediterraneo. Il tragitto avrebbe previsto il passaggio del greggio da Baku, in Azerbajdžan, a Supsa, in Georgia, sino al porto turco di Ceyhan, direttamente sul Mar Mediterraneo, lasciando la Russia fuori dal mercato¹⁶. Mosca avrebbe usato i mezzi in suo possesso per ostacolare questo piano, arrivando a chiudere o diminuire il flusso dei propri oleodotti, mentre

¹⁴ L'Azerbajdžan e le Repubbliche centro asiatiche eccetto il Tadžikistan sono riconducibili etnicamente e linguisticamente al ceppo turco e sono in prevalenza musulmani sunniti; il Tadžikistan è sciita e di ceppo persiano (A. M. KHAZANOV, *After the USSR. Ethnicity, Nationalism, and Politics in the Commonwealth of Independent States*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1995, *passim*). Linguisticamente le cinque Repubbliche e la Turchia mostrano molte differenze, piuttosto che somiglianze. Uno dei punti di forza di questa piattaforma è comunque il comune retroterra islamico, secolarizzato dall'esperienza kemalista in Turchia e sovietica in Asia centrale. Cfr. M.A. CHRUSTALEV, *Etnonacional'naja i social'no-ekonomičeskaja kartina južnogo flanga SNG*, in M.M. NARINSKIJ, A. V. MAL'GIN (eds), *op. cit.* pp. 9-34.

¹⁵ L'accordo turco-israeliano del 23 febbraio 1996 ha ulteriormente rafforzato le basi dell'intesa con un ruolo sempre più diretto degli Stati Uniti. L'intenzione è quella di garantire, alle ex Repubbliche sovietiche, un ventaglio di opzioni nella produzione degli idrocarburi e di trasporto, alternative a quelle russe. Cfr. I.D. ZVJAGEL'SKAJA, D.V. MAKAROV, *Vosprijatie Rossiej politiki zapada v central'noj Azii*, in M.M. NARINSKIJ, A.V. MAL'GIN (eds), *op. cit.*, pp. 103-127; per un quadro in termini di strategia internazionale: Z. BRZEZINSKI, "A Geostategy for Eurasia", in *Foreign Affairs*, 1997, n. 5, pp. 50-64.

¹⁶ A.V. MAL'GIN, *Kaspijskij region: meždunarodno-političeskie i energetičeskie problemy*, in M.M. NARINSKIJ, A. V. MAL'GIN (eds), *op. cit.*, pp. 128-146.

Ankara violò la convenzione di Montreaux sulla navigazione degli stretti, colpendo il valore strategico del porto di Novorossijsk, sul Mar Nero, punto terminale delle condotte russe¹⁷.

L'evolversi continuo della situazione portò Mosca a considerare con maggiore pragmatismo le istanze specifiche legate alla difesa dei propri interessi nel Caucaso e nell'Asia centrale. A suggellare la mutata strategia fu il decreto del 14 settembre 1995, volto a delineare gli approcci e gli obiettivi strategici nell'ambito della CSI¹⁸. Diedero il segnale della svolta anche il passaggio del ministero degli Esteri da Kozыrev a Primakov e l'abbandono delle prerogative preminentemente occidentali in favore di un approccio indirizzato a privilegiare le istanze del cosiddetto "estero vicino", ovvero dei paesi immediatamente confinanti con la Federazione russa, e in primo luogo il ruolo della CSI¹⁹. La mutata strategia ebbe anche o, forse, soprattutto la malcelata intenzione di cavalcare l'onda nazionalista che, di lì a pochi mesi, avrebbe portato all'affermazione quasi schiacciante del partito comunista di Zjuganov, oramai sposato alle tesi euroasiste e nazionaliste²⁰.

Nell'infuocata atmosfera delle presidenziali del 1996, la politica estera russa fu strumentalizzata a favore di quella interna, in considerazione della quale El'cin, dopo aver taciuto di fronte agli eventi bosniaci di inizio anni Novanta, lasciando campo libero agli interessi occidentali, non perse occasione per attaccare la NATO e il suo intervento nell'ennesima crisi jugoslava.

Nella logica dei nuovi orientamenti rientrò così la firma, il 25 aprile 1996, del trattato sui confini tra la Russia e la Cina, preludio a un faraonico progetto di collegamento della regione dello Xinjiang con il greggio del Kazachstan²¹, la più delicata delle Repubbliche centro asiatiche nell'ottica di Mosca (per la sua grandezza, per i suoi 5000 km di confine con la Federazione russa, per il potenziale atomico, per la base spaziale

¹⁷ P. SINATTI, "Il grande gioco per il controllo del petrolio caspico", in *Limes*, 1996, n. 2, pp. 189-196.

¹⁸ S.I. ČERNJAVSKIJ, *op. cit.*

¹⁹ A.V. MAL'GIN, *op. cit.*

²⁰ Nel dicembre 1993 vi era già stata la netta affermazione del partito liberal-democratico del leader ultranazionalista Žirinovskij. Il KPRF (Partito comunista della Federazione russa) con i propri alleati sfiorò la maggioranza assoluta alla Duma nelle elezioni del dicembre 1995.

²¹ Il progetto non ha finora avuto seguito, soprattutto per i costi proibitivi che avrebbe comportato. Cfr. A.D. VOSKRESENSKIJ, S.G. LUZIANIN, *Politika Kitaja v Central'noj Azii*, in M.M. NARINSKIJ, A.V. MAL'GIN (eds), *op. cit.*, pp. 301-335.

di Bainokur, per la sua ricchezza di materie prime e per la presenza della maggior *enclave* russa nell'“estero vicino”). Sul fronte del Caucaso la Turchia, indebolita da una crisi finanziaria tra il 1994 e il 1995, ridimensionò le sue ambizioni cercando un punto di equilibrio con Mosca²², collocandosi, nel 1997, tra i primi cinque partner commerciali della Federazione²³.

L'attivismo mostrato dalla Russia nell'Asia centro-orientale, legato alla maggiore attenzione dedicata alle istanze nazionali in patria, fece sorgere in quegli anni nuovi timori e inquietudini sulle intenzioni del Cremlino. In un paese prostrato dal dissesto economico, deluso dall'Occidente e desideroso, almeno nell'inconscio collettivo, di riaffermarsi come grande potenza, le istanze nazionaliste avevano, come detto, presa facile. Tuttavia, volendo delineare un quadro dei rapporti con l'Occidente, necessariamente semplificato, non può sfuggire il fatto che, ragioni interne a parte, una linea di continuità non sia mai venuta a mancare: principalmente nei confronti di quelle istituzioni quali l'OSCE/CSCE, l'ONU e soprattutto l'Unione Europea, cui la Russia ha sempre guardato con favore, inquadrandole in un'ottica di bilanciamento della NATO e dell'unilateralismo statunitense²⁴.

Terminata la luna di miele degli anni tra il 1991 e il 1993, l'atteggiamento russo rimase sostanzialmente pro-occidentale, pur accompagnato da dure affermazioni e rimostranze specificamente indirizzate verso la NATO, come nel caso della crisi kosovara e del primo allargamento a Est dell'Alleanza atlantica.

Gli anni tra il 1997 e il 1999 furono segnati, più che da un sostanziale isolamento, da un ripiegamento interlocutorio. Pesarono sull'immagine

²² Nell'aprile 1999 sarà inaugurata la prima tratta dell'oleodotto per Ceyhan, quella da Baku a Supsa, in Georgia, sul Mar Nero, da dove, per mare, i greggi caucasici avrebbero raggiunto Odessa e quindi attraverso l'Ucraina e la Polonia il Baltico. La lievitazione dei costi per la costruzione, ma, successivamente, anche per l'esercizio della via commerciale, metterà in dubbio la possibilità di estendere la tratta sino in Turchia. M. NICOLAZZI, “Gli idrocarburi dell'Asia centrale in cerca di un mercato”, in *Limes*, 2001, n. 4, pp. 220-236.

²³ A.I. TREJVIŠ, *L'«isola Russia» nell'economia mondiale alle soglie del XXI sec.*, in V.A. KOLOSOV (ed), *op. cit.*, pp. 31-71.

²⁴ “L'Europa controbilancia gli Stati Uniti e la Russia è parte dell'Europa”, O.N. BARABANOV, *Oboronnaja politika ES i Rossija: vozmožno li vzaimodestvie?*, in A.V. TORKUNOV (ed.), *op. cit.*, p. 112; in questa luce è sintomatico il fatto che le strutture europee siano state, per tutti gli anni Novanta, considerate “un bene” *a priori* dalla stragrande maggioranza degli analisti russi. Cfr. *ivi*, pp. 111-116.

del paese le complicate alchimie politiche legate all'*entourage* el'ciniano e la crisi finanziaria del 1998, ulteriore aggravio per la già disastrosa economia interna.

Il quadro di stallo e il progressivo isolamento trovarono però una loro collocazione concettuale nella dottrina elaborata da Primakov sulla figura di Gorčakov, che il successore Ivanov mantenne invariata, delineando i contorni di una *Realpolitik* cui Vladimir Putin, successore di El'cin dal 2000, avrebbe saputo infine ispirarsi.

La dichiarazione programmatica sulle linee guida della politica estera russa del 28 giugno 2000²⁵, pur muovendosi su un ampio spettro di scenari, identificò una serie di priorità che eventi successivi in parte avrebbero disatteso o modificato, ma formulò anche una prospettiva di bilanciamento tra quegli stessi obiettivi e le possibilità reali del paese. La necessità di un approccio pragmatico fu dettata proprio dall'impossibilità di agire a difesa dei propri interessi separatamente da una piattaforma di dialogo con le maggiori istituzioni occidentali. Pertanto, pur ribadendo i sostanziali punti di attrito con la NATO e con gli Stati Uniti, il richiamo più incisivo venne dedicato alla *partnership* con l'Unione Europea, con un interesse particolare dedicato "alla futura crescita del carattere polifunzionale"²⁶ dell'OSCE.

In linea con tale dichiarazione si sarebbe poi delineata l'attività di Putin. L'allargamento europeo e, particolarmente, quello della NATO²⁷, nella primavera 2004 non hanno offerto materiale a sufficienza per l'inasprirsi del dibattito interno. Opporvisi, per Putin, sarebbe stato possibile solo spogliandosi dei tratti oramai delineati della propria *leadership*, per vestire quelli anti-occidentali che furono di El'cin a metà degli anni Novanta, quando una marea montante di ultranazionalismo non lasciava altre vie di uscita. Ma questa non è la soluzione attuale: tanto meno la scelta euro-asiatica può pagare se svincolata dagli interessi occidentali. Al momento, gli unici in grado di investire ingenti capitali negli idrocarburi del Caucaso e dell'Asia centrale

²⁵ *Koncepcija vnešnej politiki Rossijskoj Federacii* (Concetti della politica estera della Federazione Russa). Il testo è consultabile sul sito del ministero degli Esteri: www.mid.ru.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ I due avvenimenti hanno significato comunque diverso. Secondo molti analisti russi, l'allargamento europeo controbilancia in positivo il fatto che alcuni degli stessi paesi che vi hanno aderito siano entrati a far parte della NATO nel 1999 e nel 2004: cfr. O.N. BARABANOV, *op. cit.*

sono proprio questi ultimi, mentre la Russia può esercitare la propria influenza solo nel settore dei trasporti, sempre che non ne venga esclusa come la variante Baku-Supsa sta a dimostrare²⁸.

L'appoggio fornito alla richiesta americana di poter disporre di unità militari nelle Repubbliche centro asiatiche e caucasiche dopo l'11 settembre 2001 ha risvegliato più forti timori degli allargamenti della NATO e dell'Unione Europea. La decisione di Putin di optare per il sì, pur incontrando pareri discordi nel gruppo stesso dei suoi consiglieri, è anche una rottura precisa con i pericolosi miti che hanno sostenuto l'illusione di contrastare la potenza americana su un piano di presunta parità²⁹.

In sintesi, la Russia di oggi sembra essere costretta da una parte a coltivare, almeno nominalmente, e per necessità interne, alcuni *leitmotiv* tipici di certe frange nazionaliste, dall'altra a prefigurare una strada di adattamento creativo che liquidi alcune paure del passato a vantaggio di un approccio differenziato, soprattutto nel Caucaso e nell'Asia Centrale. Di conseguenza risulteranno poco praticabili politiche di egemonia e militarizzazione a sostegno di un ideale di grande potenza e tanto più necessaria una politica estera rivolta al conseguimento di obiettivi concreti, che abbiano come risultato finale un miglioramento delle condizioni interne del paese. È in sostanza quella che alcuni autori hanno preconizzato come la quarta via della politica estera russa³⁰, dopo le varianti filo-occidentali, euro-asiatiche e antioccidentali seguite alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. In tal senso, il richiamo all'attività diplomatica di Gorčakov, che ricercò la realizzazione degli obiettivi nazionali attraverso un'opera diplomatica capace di coagulare il consenso delle altre potenze, senza stravolgere l'ordine internazionale

²⁸ Si veda nota 22.

²⁹ Le tappe che hanno suggellato l'evolversi degli interessi statunitensi nell'area possono essere così riassunte: 1991-1992, riconoscimento dei nuovi Stati indipendenti e accordo di sostegno finanziario per il loro sviluppo; 1993-1995, riconoscimento dell'area come zona di interesse strategico e avvio di una politica di contenimento dell'influenza russa nella CSI; 1996-2000, creazione del GUAM/GUUAU (Georgia, Uzbekistan, Ucraina, Azerbajdžan, Moldavia), organizzazione filo-americana a difesa delle strategie principalmente legate allo sfruttamento degli idrocarburi; dopo il 2001, installazione di basi militari e ridimensionamento della politica unilaterale praticata dalle Repubbliche aderenti al GUUAU, a seguito del riavvicinamento russo-americano dopo l'11 settembre. Cfr. O.N. BARABANOV, *Politika SČA v Central'noj Azii i Zakavkaz'ja*, in M.M. NARINSKIJ, A.V. MAL'GIN (eds), *op. cit.*, pp. 336-350.

³⁰ Cfr. V.A. NIKONOV, *op. cit.*

e ritirandosi qualora le possibilità di vittoria non valessero il prezzo da pagare, è esemplare. Lo ha ribadito I.S. Ivanov a margine di un discorso sui principi base della politica estera putiniana:

Il desiderio di creare condizioni di pace per lo sviluppo interno del paese è conforme alla tradizione secolare della diplomazia russa, che, in modo brillante, si manifestò soprattutto all'epoca di Alessandro II, Alessandro III e, in seguito, delle riforme stolypiniane³¹.

Anche se strumentale e simbolicamente allargato a un arco di tempo ben maggiore, il richiamo a Gorčakov puntualizza una linea di continuità non solo nella tradizione, ma anche con la più recente esperienza della diplomazia russa, in primo luogo con Primakov: continuità ben delineabile nei confronti dell'Occidente, i cui punti cardine rimangono quelli delineati più sopra, ma anche per il cosiddetto "estero vicino", la cui importanza, per contiguità geografica, tradizione storica e strategie internazionali, non potrà in futuro essere sottovalutata.

³¹ I.S. IVANOV, *op. cit.*, p. 21.